



© SIMONE FALSO

«Non potevamo non farlo». Dalla necessità e dall'urgenza di dare voce a quelle centinaia di migranti africani che tra il 2009 e il 2010, per gli accordi tra Gheddafi e Berlusconi, furono intercettati nel canale di Sicilia e respinti in Libia dalla marina militare e dalla guardia di finanza italiana, nasce *Mare chiuso*, il nuovo documentario del regista Andrea Segre firmato con il giornalista Stefano Liberti, autore di libri inchiesta come *A sud di Lampedusa* (Minimum fax). La priorità per i due autori era denunciare la totale assenza di diritti dei migranti in balia di forze dell'ordine pronte a ricorrere alla forza. Ne esce una serrata e toccante ora di immagini in cui scorrono storie di dolore e dignità calpestata; sequenze che mostrano le responsabilità dell'Italia per una condotta che anche la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato in una recente sentenza. «Siamo partiti per la Tunisia appena si è aperta la possibilità di raccontare queste storie», dice Andrea Segre. «Era importante avere le prime testimonianze dirette di questi migranti, vittime di ogni tipo di soprusi. Di pari passo si faceva sempre più chiaro il coinvolgimento dell'esercito italiano nell'attuazione di una politica demagogica e razzista». *Mare chiuso*, prodotto da ZaLab e patrocinato dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) e da Amnesty international, ha iniziato un tour nelle sale che porterà il film e gli stessi autori in molte città. «Maroni ha trovato una definizione "geniale" parlando di respingimenti dei clandestini: un "dobbiamo fermarli" che gli è valso consensi nell'opinione pubblica italiana, quando invece siamo di fronte a torture e soprusi, diritti negati», sottolinea Segre. Il documentario rom-

pe il silenzio assordante sulla vicenda, con le testimonianze dei profughi etiopi, somali ed eritrei in fuga dalla guerra e ricacciati dalle navi militari italiane a Tripoli, dove hanno subito ogni tipo di violenza. Con lo scoppio della guerra in Libia migliaia di migranti africani sono scappati e tra questi anche profughi vittime dei respingimenti italiani, rifugiati nel campo di Shousha in Tunisia. Ed è lì che Segre e Liberti li hanno conosciuti. «Nel documentario sono i migranti stessi a raccontare in prima persona cosa vuol dire essere respinti», dice il regista. «Abbiamo scelto la lingua madre dei protagonisti», aggiunge, «senza voce narrante esterna, con attenzione ai luoghi in cui li abbiamo incontrati, spazi di attesa, luoghi di geometrici silenzi, isole di deserto tunisino campagne immobili del Sud Italia». Sono quelle testimonianze dirette che ancora mancavano a mettere in luce le violazioni commesse dal governo italiano ai danni di persone indifese, innocenti e in cerca di protezione. Un stile da documentario partecipativo in linea con altri lavori di Segre. E con un obiettivo ambizioso: «Costruire un altro humus culturale e intellettuale, ci proviamo granello dopo granello». E il pubblico risponde con molta attenzione. Cosa che non si può dire del sistema cinema. «Da dieci anni osiamo raccontare il reale. All'estero questo genere suscita molto interesse, ma in Italia», conclude Segre, «è del tutto penalizzato».

pe il silenzio assordante sulla vicenda, con le testimonianze dei profughi etiopi, somali ed eritrei in fuga dalla guerra e ricacciati dalle navi militari italiane a Tripoli, dove hanno subito ogni tipo di violenza. Con lo scoppio della guerra in Libia migliaia di migranti africani sono scappati e tra questi anche profughi vittime dei respingimenti italiani, rifugiati nel campo di Shousha in Tunisia. Ed è lì che Segre e Liberti li hanno conosciuti. «Nel documentario sono i migranti stessi a raccontare in prima persona cosa vuol dire essere respinti», dice il regista. «Abbiamo scelto la lingua madre dei protagonisti», aggiunge, «senza voce narrante esterna, con attenzione ai luoghi in cui li abbiamo incontrati, spazi di attesa, luoghi di geometrici silenzi, isole di deserto tunisino campagne immobili del Sud Italia». Sono quelle testimonianze dirette che ancora mancavano a mettere in luce le violazioni commesse dal governo italiano ai danni di persone indifese, innocenti e in cerca di protezione. Un stile da documentario partecipativo in linea con altri lavori di Segre. E con un obiettivo ambizioso: «Costruire un altro humus culturale e intellettuale, ci proviamo granello dopo granello». E il pubblico risponde con molta attenzione. Cosa che non si può dire del sistema cinema. «Da dieci anni osiamo raccontare il reale. All'estero questo genere suscita molto interesse, ma in Italia», conclude Segre, «è del tutto penalizzato».



© GIULIO FAVOTTO

Il regista Andrea Segre e sopra il giornalista Stefano Liberti. In apertura un'immagine del film *Mare chiuso*